

Le priorità per lo sviluppo in Italia

Fondazione per lo Sviluppo sostenibile
CNEL, Roma, 20 ottobre 2011

Un dibattito debole. Nell'imminenza del ventennale del Summit di Rio de Janeiro del 1992, **Rio+20**, riparte nel nostro paese un dibattito debole ed insufficiente sul modello di sviluppo italiano e sulla *compliance* internazionale. Questa volta è la grave crisi economico-finanziaria ad avere il posto di primo piano. (Inoltre la pressione esercitata dalla crisi economica e dai) che con i suoi inaccettabili effetti sociali sta oscurando la questione ambientale, benché siano ben noti gli stretti i rapporti che legano (le une) l'una all'altra.

Il debito pubblico. Si è accumulato per effetto della spesa inefficiente delle amministrazioni, della pratica del commercio del consenso, dell'evasione fiscale troppo a lungo tollerata e della economia sommersa spesso controllata della criminalità organizzata. Sembra probabile che senza crescita, cioè senza un incremento del PIL, non usciremo dalla trappola del debito, ma questo incremento non è possibile senza ristabilire una reale giustizia distributiva e senza avviare processi sostenibili. Eppure, mentre abbiamo chiari questi principi, la loro traduzione in azioni e programmi politici è inadeguata. L'*economia della conoscenza*, della lontana Lisbona 2000, avrebbe dovuto unificare le due questioni, ma oggi pare soccombere di fronte all'inatteso deficit di *conoscenza dell'economia*.

La folle corsa dei consumi. Una attenta analisi della crisi mostra che le sue cause di fondo non sono da attribuire solo alla speculazione ed alla connivenza delle istituzioni di controllo, quanto piuttosto alla massiccia espansione del credito al consumo per avere più crescita e più profitti. Le potenzialità del circuito produzione-consumo si sono esaurite a fronte della saturazione dei bisogni materiali nei paesi ricchi, dei volumi immensi delle spreco, della scarsità e dalla fragilità delle risorse naturali messe in gioco. Quella macchina autodistruttiva deve essere rallentata e occorre ritornare ad investire sui fondamentali del benessere e dell'ambiente.

Il debito ambientale. La crescita, basandosi sull'impiego di risorse e servizi ambientali, comporta inevitabilmente un sostanziale incremento del debito con la natura, che non sempre potrà essere restituito. Ne è esempio la grave crisi climatica ed energetica, non meno del forte aumento dei prezzi del petrolio, delle materie prime e dei prodotti agricolo-alimentari, che hanno evidenziato il ruolo svolto nella crisi dall'esaurirsi delle principali risorse del pianeta.

La crisi climatica si aggrava. Siamo vicini alla COP 17 di Durban. A Panama

non si sono raggiunti accordi sul secondo periodo di impegno del Protocollo di Kyoto. L'impianto dei finanziamenti promesso a Copenhagen stenta a partire. È opinione di tutti che l'obiettivo di contenere l'aumento termico entro i 2°C sia già fallito.

La crescita non basta. Il carattere recessivo della crisi (caduta della produzione e degli investimenti, contrazione dei consumi e disoccupazione) provoca una grave instabilità economica e una conseguente destabilizzazione sociale (impoverimento, crescente divario tra i redditi e la ricchezza, perdita di status di ampi settori delle classi medie). Nelle azioni dei governi, la crisi è stata affrontata quasi unicamente con politiche mirate alla ripresa della crescita (del PIL) senza distinguere quale quota di questo flusso sia apportatrice di benessere e quale di degrado sociale ed ambientale. Emerge con forza a questo proposito il dilemma tra crescita come mezzo per garantire la stabilità economica e l'improrogabile necessità di ridurre il consumo di risorse e il degrado ambientale.

Ristabilire la giustizia distributiva. Nella crisi attuale le questioni di sostenibilità sono state surclassate da quelle della giustizia distributiva. È il tema del nascente movimento degli indignati a scala mondiale, in antitesi con le ricette FMI e BCE, che, sostenute da quasi tutte le forze politiche, impongono il pareggio dei bilanci attraverso riforme radicali e strutturali dei meccanismi della spesa pubblica e della stessa spesa sociale senza nessun riguardo alla sperequazione distributiva. Raggiungere il pareggio di bilancio in Italia al prezzo di una ulteriore compressione del reddito e del livello di vita delle fasce medio-basse, o di un taglio secco della spesa sociale, sarebbe un rimedio peggiore dei mali - il debito troppo alto e il disavanzo - che l'Europa e il buon senso impongono all'Italia di curare.

Investire sui beni comuni. Siamo dalla parte di quelli che dicono che occorrerebbe redistribuire ricchezza e reddito e rinnovare la base produttiva e le ragioni competitive del nostro Paese puntando soprattutto su scuola, formazione, cultura, ambiente, cioè sui *beni comuni* decisivi sia come basi della coesione sociale sia per fondare un nuovo sviluppo all'altezza delle sfide e dei problemi del tempo presente. Se è vero che il PIL è grossomodo la somma dei consumi e degli investimenti (*savings*), un nuovo modello di sviluppo basato sulla sobrietà dei consumi, sulla chiusura dei cicli dei flussi materiali (rinnovabili, riuso, riciclo, etc), e su maggiori investimenti sui beni comuni non comprometterebbe né i conti pubblici né i livelli occupazionali e può favorire lo sviluppo sostenibile.

La Green economy. In armonia con il tema centrale fissato dall'Assemblea

Generale dell'ONU per Rio+20, siamo convinti che per assicurare un futuro sostenibile all'Italia sia necessario e possibile affrontare la crisi economica e sociale insieme a quella ecologica, riqualificando il nostro sviluppo nella direzione di una *Green economy*, sia per realizzare le misure impegnative necessarie per affrontare la crisi climatica sia per cogliere il vento che spira, in diverse parti del mondo, a favore dell'innovazione, della differenziazione, della conversione ecologica dell'economia, per aprire la strada ad uno sviluppo durevole e qualificato.

La riconversione ecologica di importanti settori produttivi potrebbe garantire maggiore occupazione, minore impiego di energia e di risorse, riduzione delle emissioni e della produzione di rifiuti.

Il Manifesto per un futuro sostenibile. Nel "*Manifesto per un futuro sostenibile*" che verrà presentato a dalla Fondazione Milano il 7 novembre, a firma di un consistente numero di imprese e di esponenti della società civile, le priorità per l'Italia per una *Green economy* di emersione dalla crisi sono in sette punti:

- 1. All'Italia serve una nuova strategia energetica basata su un incisivo programma di misure per l'efficienza e il risparmio di energia.** Questo programma deve fissare precisi obiettivi e promuovere azioni efficaci in diversi settori: dalla riqualificazione energetica degli edifici esistenti alla realizzazione di nuovi edifici a "consumi zero o quasi zero"; da una mobilità urbana più sostenibile a mezzi di trasporto a bassi consumi; dalla promozione della mobilità ciclopedonale allo spostamento di traffico su ferro, su mezzi collettivi e sul cabotaggio; dalla diffusione delle analisi energetiche dei processi produttivi e dei prodotti alla diffusione dei migliori standard, delle migliori pratiche e delle tecnologie ad alta efficienza energetica nell'industria e nei servizi.
- 2. L'Italia può ancora collocarsi fra i leader mondiali delle energie rinnovabili.** Occorre però muoversi in fretta, mantenendo adeguati ed economicamente praticabili i sistemi di incentivazione per il periodo ancora necessario e valorizzando il patrimonio di esperienza e capacità della nostra industria manifatturiera. Le fonti rinnovabili di energia avranno un ruolo crescente a livello internazionale.

L'Italia, povera di energia di origine fossile, ha un'occasione storica per sviluppare l'utilizzo delle sue diffuse fonti rinnovabili superando lo stesso obiettivo europeo del 2020 (+17%) e raggiungere *target* ancora più ambiziosi sia nel settore elettrico sia in quello termico, rafforzando le filiere produttive degli impianti, migliorando la rete e la capacità di

accumulo e predisponendo quadri normativi e programmatici, nazionali e regionali, certi e adeguati.

3. L'Italia deve diventare un campione mondiale dell'uso efficiente delle risorse e del riciclo. In un pianeta dotato di risorse limitate, in presenza di una domanda di energia e di materia in forte e continua crescita, i costi e la disponibilità delle materie prime saranno elementi sempre più importanti per le possibilità di sviluppo. Le risorse naturali e ambientali vanno ormai considerate scarse e preziose. Non è più accettabile che la produzione di rifiuti cresca più del reddito e dei consumi. Sono necessarie concrete misure di prevenzione, nuove modalità di progettazione dei prodotti, per una durata aumentata e per il riuso e nuovi modelli di consumo. Nonostante che in diversi settori industriali, dalla siderurgia al tessile, dai mobili alla carta, l'Italia sia storicamente un paese impegnato nel riciclo, nonostante i passi avanti compiuti nei settori presidiati da forti sistemi di gestione, ancora quasi la metà dei rifiuti urbani - in alcune Regioni oltre l'80% - e la gran parte dei rifiuti inerti da costruzione e demolizione, finiscono in discarica.

4. L'Italia deve meglio tutelare e valorizzare il suo patrimonio naturale, culturale ed artistico che è fra i più ricchi e importanti del mondo. Il patrimonio culturale, storico e paesistico, è essenziale per la nostra stessa identità nazionale. Il patrimonio naturale, la disponibilità di acqua di buona qualità, di aria non inquinata, di un territorio vivibile, sono beni indispensabili per la qualità della nostra vita. Questi patrimoni hanno anche una grande importanza per molte attività economiche: dal turismo, col suo vasto indotto, alla filiera agroalimentare; dalle risorse idriche, dalla cui qualità e disponibilità dipendono diversi settori produttivi, alla promozione del *made in Italy*, associato ad un'idea di qualità e di bellezza del Paese. Non c'è futuro per l'Italia se non si conservano, con efficaci sistemi di tutela, e se non si valorizzano adeguatamente questi straordinari patrimoni.

È tempo di definire le linee fondamentali per l'assetto del territorio italiano che dovrebbero costituire le basi per una riforma dell'urbanistica, tutelare le qualità ecologiche del nostro territorio e frenarne il consumo, accelerando le bonifiche e il riutilizzo dei siti contaminati e promuovendo la manutenzione e la prevenzione dei rischi di dissesto idrogeologico in una prospettiva di *adattamento* al cambiamento climatico già in atto.

5. L'Italia deve puntare su un'elevata qualità ecologica e una nuova sobrietà. Oltre a far bene all'ambiente, l'elevata qualità ecologica dei

beni e dei servizi risponde alla domanda di un numero crescente di consumatori consapevoli e migliora la competitività sui mercati. Va assicurata una normativa ambientale di qualità europea, più semplice e stabile, con procedure di autorizzazione più veloci e con controlli efficaci. Va incoraggiata la tendenza in atto all'aumento del numero dei prodotti certificati con etichetta ecologica e delle imprese dotate di una certificazione ambientale. Un futuro sostenibile per l'Italia, richiede una nuova stagione di sobrietà e di riduzione degli sprechi sia finanziari, nelle spese come nei costi della politica e della pubblica amministrazione, sia di risorse naturali. È possibile avere nuovo sviluppo riducendo gli impatti ambientali, così come è possibile vivere meglio sprecando di meno.

6. L'Italia deve rilanciare il protagonismo delle sue città, grandi e piccole. Le comunità locali sono state i laboratori più capaci di comportamenti innovativi, basati sulla responsabilità, la creatività e lo spirito d'iniziativa. Sono riuscite spesso, anche in condizioni avverse, a produrre e mantenere qualità elevate, sia ambientali, sia economiche e sociali. Questa tendenza è confermata, per esempio, dai comuni Italiani che, nel numero più elevato d'Europa, hanno aderito al Patto europeo dei sindaci, adottando piani di politiche e misure impegnative per ridurre le emissioni di gas di serra. Occorre rilanciare lo sviluppo sostenibile locale valorizzando l'iniziativa delle città e dei territori, mobilitando saperi e competenze, coinvolgendo in modo attivo le imprese.

7. All'Italia serve maggiore consapevolezza e capacità di individuare un percorso di cambiamento e di sviluppo. Stiamo vivendo un rischio concreto di declino materiale ed etico e una caduta nella fiducia nel futuro. Le nuove generazioni sanno che il loro futuro sarà peggiore di quello dei loro genitori. All'Italia serve un nuovo progetto di sviluppo, condiviso e sostenibile. Non si risolvono i problemi mantenendo il modo di pensare che li ha prodotti. Le crisi possono offrire opportunità di cambiamento. Siamo convinti che l'innovazione e la conversione ecologica sono decisive non solo per tutelare l'ambiente, per produrre occupazione, la vera chiave di ogni possibile progresso per l'intero occidente, ma anche per ricostituire la coesione sociale su basi di maggiore equità.

Il secondo tema del Summit di Rio+20 è la **governance** dello Sviluppo sostenibile. Per l'Italia è un punto assai dolente con due fronti.

- ❑ La insufficiente capacità di azione a livello internazionale, con scarsa presenza, credibilità vicino allo zero e tutta una serie di inadempienze, anche rispetto alle proclamazioni e agli impegni sottoscritti. Basti pensare

che fino al G8 dell'Aquila il Governo aveva schierato il paese tra gli scettici in materia di cambiamento climatico e fino a Fukushima tra i fautori di un improbabile rilancio delle centrali nucleari.

- ❑ L'azione inesistente sul piano interno in favore dello sviluppo sostenibile.

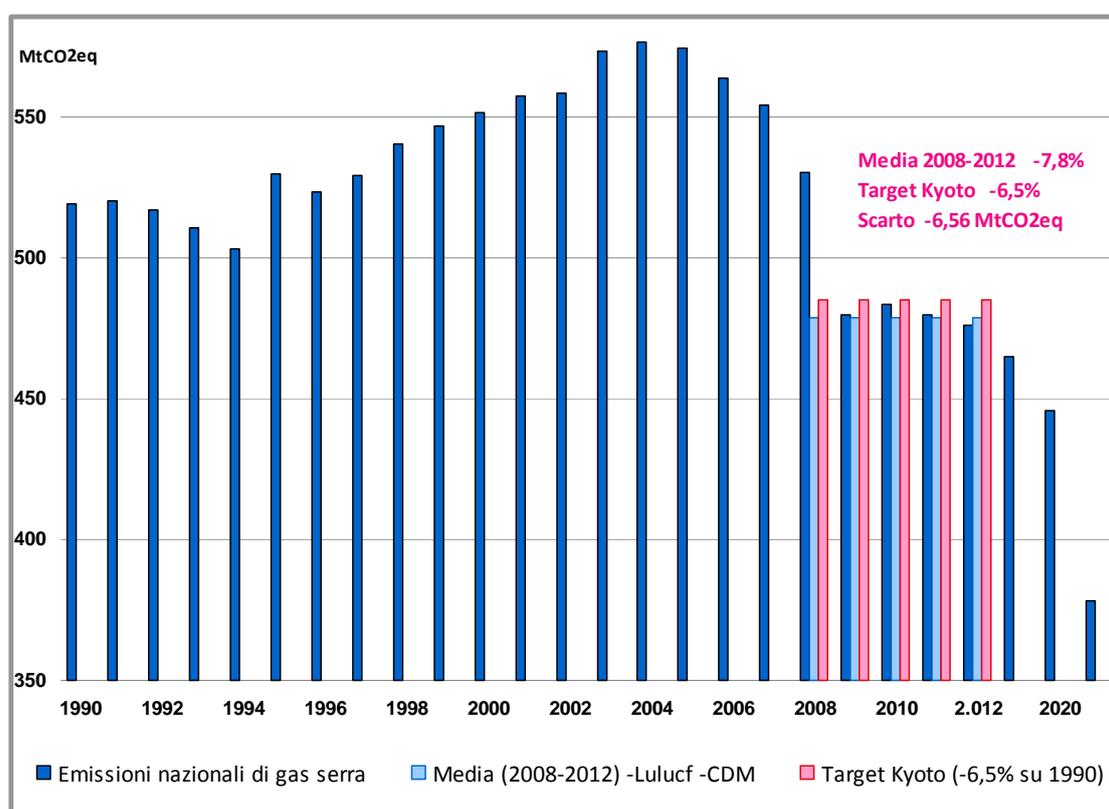
La lista delle priorità per il paese in materia di *governance* è dunque altrettanto numerosa:

1. **Occorre ricostituire una sede amministrativa per il governo dello sviluppo sostenibile.** Il paese non ha un piano per lo Sviluppo sostenibile, né un ufficio governativo che se ne occupi, secondo le regole internazionali o, quantomeno, europee. È stato ridimensionato il Dpt. dello sviluppo sostenibile che agiva al Ministero dell'Ambiente. Della Commissione sesta del CIPE non si sa più nulla. È stata posta fine al progetto di riscrittura della Strategia per lo sviluppo sostenibile del 1992, pur se i sistemi di *reporting* dell'ONU e della Comunità europea lo segnalano come tuttora vigente. Non si sa su quale base i vari uffici ministeriali compilino i resoconti per la CE e per l'ONU, documenti ignoti al dibattito politico e pieni di retorica imitativa. I ministeri dell'economia, del Lavoro e dello Sviluppo sociale e dello Sviluppo economico si tengono fuori dal problema dello sviluppo sostenibile e della sua rappresentanza internazionale.
2. **Occorre strutturare una nuova dimensione costituzionale della partecipazione della società civile ad una elaborazione propositiva in materia di modelli di sviluppo.** Va in questo senso finalmente l'iniziativa del CNEL con la costituzione della Consulta nazionale per lo Sviluppo sostenibile, la CNSS, decisa quest'anno a Luglio, ma non ancora operativa e con nubi pesanti all'orizzonte. Finora in Italia la promozione di nuovi modelli di sviluppo sostenibile è stata l'opera di alcune NGO, tra cui certamente la nostra. Ai tavoli delle parti sociali ha prevalso finora un atteggiamento timoroso e difensivo. Poche le proposte e perfino inadeguata la comprensione dei fondamentali della transizione che stiamo attraversando.

Occorre andare verso la condivisione di una base comune in materia di sviluppo economico e sociale e di protezione ambientale, capace di sottrarre una parte almeno di questa questione ai conflitti strumentali della politica. Si può cominciare a pensare forme di costituzionalizzazione dello sviluppo sostenibile e dei suoi principi, sull'esempio dei trattati europei. È la tesi di fondo del Manifesto della Fondazione per lo Sviluppo sostenibile. La Grenelle dell'ambiente insegna che non è più il tempo dei

fronti totalmente opposti su tutte le questioni rilevanti per la difesa dell'ambiente e la promozione dello sviluppo sostenibile. Il vento cambia, dice la Fondazione ed è in favore di accordi di fatto e poi di diritto sui principi cardine dei e sulle scelte obbligate per lo sviluppo.

3. **Occorre rilanciare l'iniziativa nazionale per la lotta ai cambiamenti climatici.** I numeri della Fondazione dicono che l'obiettivo di Kyoto è raggiunto per l'Italia, dopo che da molte parti lo si era dichiarato un obiettivo impossibile e che avrebbe fermato la crescita. In realtà è successo il contrario. L'arresto della crescita ha favorito il conseguimento dell'obiettivo di Kyoto. Lo studio delle serie storiche dimostra però che una parte rilevante del successo, almeno il 59% secondo la Confindustria e la Fondazione è dovuta ad un progressivo disaccoppiamento delle emissioni serra, dei consumi energetici e della mobilità dal PIL, merito dell'innovazione, delle misure intraprese e della diffusione di modelli di consumo più sobri.



(Fonte: Fondazione per lo sviluppo sostenibile, 2011)

Posto che il cambiamento climatico è ormai in atto e che l'Italia è una terra di confine attraversata verso nord dalle isoterme del cambiamento, il Paese non può più oltre ritardare la preparazione della propria Strategia Nazionale di Adattamento ai cambiamenti climatici, ormai preparata da quasi tutti gli altri Paesi europei, che potrebbe diventare obbligatoria per

iniziativa europea entro il 2012.

4. **Alla luce della crisi in atto occorre rifondare il sistema metrico dello sviluppo introducendo nella statistica ufficiale il concetto di *stock* della ricchezza estesa (Stiglitz) ed abbandonando al loro destino gli indicatori di *flusso* e tra loro il PIL.** Anche qui benvenuta l'iniziativa ISTAT-CNEL di aprire un programma per "*La misura del progresso e del benessere in Italia*" per cercare di sviluppare una nuova definizione del benessere ed un nuovo sistema di rappresentazione e di misurazione statistica "*Oltre il PIL*". Il fronte fu aperto nel 2005 proprio dal CNEL che promosse lo studio dei nuovi indicatori per lo Sviluppo sostenibile. In sintonia con le analoghe iniziative della Comunità europea OCSE, dell'OECD, dei Rapporti Stern e Stiglitz, la iscrizione formale di nuovi indici del benessere nel sistema statistico nazionale sarebbe l'equivalente di una rivoluzione Copernicana.
5. **Occorre restituire al paese la dignità di donatore di investimenti (ODA) per lo sviluppo del sud del mondo, una delle pagine più nere di tutte le amministrazioni, da Rio de Janeiro ad oggi.** Lo stato dell'inadempienza italiana è, superato in peggio solo dall'amministrazione americana. Nel 2010 il dato ufficiale è pari allo 0,14% del PIL (0,34% nell'anno di Rio quando l'Italia sottoscrisse l'impegno per il 7 per mille) ed il trend è in perpetua e imbarazzante decrescita. Il debito europeo è praticamente pari al debito accumulato dall'Italia. Su scala mondiale nel 2010 sotto l'Italia ci sono solo gli Stati Uniti e il Giappone.
6. **Occorre valorizzare l'esperienza preziosa delle Agende 21 locali per la governance territoriale della sostenibilità.** In Italia il movimento A21L ha avuto uno sviluppo importante ed il Coordinamento delle A21L è ancora oggi uno tra i *network* più autorevoli di promozione di Piani e Programmi per lo sviluppo sostenibile. In questo importante passaggio attuativo dei piani d'azione di Rio e di Johannesburg sono stati destinati investimenti insufficienti e nessuna attenzione istituzionale, con l'eccezione di alcune regioni più illuminate. Nel vuoto nazionale, le iniziative delle Regioni e dei Comuni restano gli unici punti di riferimento per i naviganti dello sviluppo sostenibile.
7. **Occorre riformare tutti i programmi della ricerca pubblica e dell'istruzione orientandoli all'innovazione tecnologica ed istituzionale, come richiede la nuova visione dello sviluppo sostenibile.** In questo quadro si segnala una spesso migliore capacità di iniziativa da parte delle aziende private, per effetto della diffusione su scala internazionale dei concetti della *Corporate*

Social Responsibility. Passando in rassegna i *Business Plan* di ENEA, ISPRA, CNR, ISS etc. non si trova traccia di sforzi di ricerca non retorici per lo sviluppo sostenibile. Con fatica e poche risorse è stato creato il Centro euro mediterraneo per i cambiamenti climatici, il CMCC. L'ENEA, dotato nel lontano 1999 di una nuova legge che gli assegnava un ruolo generale di promozione e di ricerca per lo Sviluppo sostenibile, in capo a 12 anni è fuori da tutti i circuiti. In poche Università si porta avanti qualche iniziativa per giustificare le poche cattedre istituite in questa area del sapere da pochi docenti illuminati. Nei programmi ministeriali per la scuola media è inutile e frustrante guardare. È viceversa interessante il percorso delle aziende private per rimanere nei grandi schemi della protezione ambientale, EMAS, ISO etc. e dello sviluppo sostenibile, il Global Compact dell'ONU, il GRI, la rete del *World Business Council*, WBCSD, etc. Non si tratta affatto solo e sempre di *green washing*.